«Tornò Noemi con Rut, la Moabita»
Quarto incontro – Rut 4
Testo della conferenza di don Davide, rielaborato dalla trascrizione

1. Una conclusione che allarga gli orizzonti

Ben ritrovati. Siamo arrivati al quarto e ultimo capitolo del libro di Rut. Questa sera vorrei lasciarmi sorprendere ancora, insieme a voi, da questo racconto meraviglioso e raccogliere ciò che abbiamo seminato e ascoltato negli incontri precedenti. Quando leggiamo la Bibbia, e non soltanto i Vangeli, dovremmo sempre porci una domanda: **qual è la bella notizia che questa pagina ci consegna?** In ogni pagina della Scrittura c'è un Vangelo, un annuncio di vita. In questo capitolo le belle notizie sono davvero tante.

Riprendiamo anzitutto lo schema complessivo che abbiamo utilizzato nelle altre serate. Il libro di Rut è costruito in **sette episodi disposti in modo simmetrico**: A, B, C, D, C', B', A'. Il quarto episodio, quello del capitolo 3, sta al centro ed è la svolta: una notte che cambia il destino dei personaggi. I tre episodi del capitolo 4 riprendono, in ordine inverso, i primi tre. Non sono però una semplice ripetizione: dopo quella notte, le situazioni ritornano trasformate. Cerchiamo di cogliere la novità, la bella notizia che il racconto ci consegna.

Guardiamo i parallelismi. **Il primo episodio (A, Rt 1,1-5)** è il prologo: da Betlemme si va a Moab e lo sfondo è la storia di Israele. Gli corrisponde **il settimo (A', Rt 4,18-22)**, l'epilogo: attraverso la genealogia di Peres fino a Davide, dalla terra promessa lo sguardo si apre idealmente al mondo intero, alla storia di Israele che riguarda tutte le genti. **Il secondo episodio (B, Rt 1,6-22)** racconta il ritorno da Moab a Betlemme dopo dieci anni. Gli corrisponde **il sesto (B', Rt 4,13-17)**: la casa, il grembo di Rut e di nuovo la casa, nell'arco dei dieci mesi del matrimonio, del concepimento e della nascita del bambino. **Il terzo episodio (C, Rt 2,1-23)** si svolge in una giornata, dalla casa ai campi e di nuovo alla casa; gli corrisponde **il quinto (C', Rt 4,1-12)**, ancora una giornata, ma questa volta dalla casa alla porta della città e ritorno. In mezzo, **il quarto episodio (D, Rt 3,1-18)**: dalla casa all'aia e di nuovo alla casa, durante una sola notte.

Questa struttura ci aiuta a leggere ciò che accade. La porta della città, dove si svolgerà il quinto episodio, non è una semplice apertura nelle mura: nelle cittadine antiche è uno spazio pubblico, dove si fa mercato, ci si incontra e gli anziani trattano questioni giuridiche ed economiche. Ecco perché proprio lì si risolverà la questione del riscatto. Nel sesto episodio, invece, lo spazio si restringe fino al grembo di Rut, dove nasce una vita. Infine, nell'epilogo, lo spazio si allarga enormemente: non siamo più soltanto davanti al destino di una famiglia.

Per capire questo allargamento, ricordiamo anche **la vicenda storica di Israele** che abbiamo riassunto nel primo schema. Dopo il tempo dei patriarchi, di Mosè, di Giosuè e dei giudici, viene la monarchia di Saul, Davide e Salomone. Il regno si divide poi in due: Israele a nord e Giuda a sud. Il regno del nord cade sotto gli Assiri nel 721 a.C.; quello del sud conosce la deportazione a Babilonia nel 587-586 a.C. Con Ciro, nel 538 a.C., si apre la possibilità del ritorno. Nell'epoca successiva, alla quale abbiamo collegato Esdra e

Neemia, la ricostruzione del popolo pone una domanda decisiva: come custodire la propria identità dopo l'esilio?

È qui che si incontrano due spinte diverse. Da una parte Israele, proprio attraversando l'esperienza dell'esilio, riscopre la vocazione a essere **segno di benedizione per tutte le genti**. Dall'altra avverte il bisogno di proteggersi: gli altri popoli sono stati spesso nemici, persecutori, talvolta hanno cercato di sterminare gli ebrei. Pensiamo al pericolo narrato nel libro di Ester; e pensiamo alle persecuzioni che, in epoche molto successive, chiameremo *pogrom*. Si comprende allora la paura di perdere la propria identità. In alcuni testi legati a Esdra e Neemia emerge la richiesta di separarsi dagli stranieri; ricordiamo anche il caso di Manasse e Sanballat, richiamato nello schema storico. Eppure il libro di Rut, mettendo al centro proprio **Rut, la moabita**, ci costringe a interrogarci: che cosa significa davvero osservare la Torah? Che cosa chiede il Signore quando lo straniero è davanti a noi? La tensione è ancora più forte se ricordiamo le disposizioni sui Moabiti in Deuteronomio 23,4-7 e il loro richiamo in Neemia 13,1-3.

C'è infine **lo schema dei nomi**, che abbiamo seguito lungo gli incontri. Li abbiamo disposti sotto tre parole: *passato, presente, futuro*. Nel passato troviamo Betlemme, Elimelec, Noemi e Moab; nel presente Maclon, Chilion, Mara e Orpa; nel futuro Rut, Booz, ancora Noemi e infine Obed. Non è un elenco di personaggi divisi semplicemente per epoca: è un modo per leggere il passaggio dalla perdita a una possibilità nuova. Noemi compare due volte perché la donna che ha conosciuto l'amarezza — e per questo aveva voluto chiamarsi Mara — non viene cancellata: è proprio lei a ritrovare un futuro. Rut e Booz aprono una strada; Obed, il bambino che incontreremo alla fine, ne diventa il segno. Nello schema, accanto a Rut, abbiamo richiamato anche Isaia 58,11-12: torneremo al tema della ricostruzione e delle brecce da riparare.

Con questi riferimenti possiamo entrare nel quinto episodio, che a sua volta ha una costruzione molto precisa: **A (Rt 4,1-2)**, il confronto alla porta davanti agli anziani; **B (Rt 4,3-8)**, il dialogo centrale tra Booz e il parente prossimo; **A' (Rt 4,9-12)**, la dichiarazione pubblica di Booz e il consenso degli anziani. Ancora una volta, al centro c'è un dialogo. Ascoltiamolo con attenzione. ## 2. Alla porta della città: «Vieni a sederti qui»

Alla fine del capitolo terzo Noemi aveva detto a Rut di restare tranquilla, di sedersi e attendere: Boaz non si sarebbe dato pace finché non avesse risolto la questione. Ora ci spostiamo alla porta della città. Boaz vi sale e si siede; passa il parente che ha, prima di lui, il diritto di riscatto. Boaz lo chiama e gli dice: «Vieni a sederti qui, amico mio». Anche il parente si siede. Poi Boaz convoca dieci anziani e invita anche loro a sedersi. Si prepara così una scena pubblica e solenne.

Fermiamoci su quel «amico mio». A me piace questa traduzione, ma la formulazione ebraica suona piuttosto come «tal dei tali». È un modo curioso di chiamare qualcuno: l'uomo che avrebbe per primo il diritto di intervenire non viene mai nominato. Rimane anonimo.

Questo anonimato mi sembra significativo. Non è importante sapere come si chiamasse quel parente: è importante ciò che rappresenta. In lui possiamo riconoscere Israele posto davanti a una scelta, Israele che deve decidere come osservare la Torah e come comportarsi nei confronti di una straniera. È come se il narratore si rivolgesse a ogni israelita e gli domandasse: «E tu, al suo posto, che cosa faresti?».

Torno però a quel «amico mio», perché suggerisce un'altra cosa. Chi racconta la storia di Rut non sta dicendo a quelli che hanno paura degli stranieri: «Voi siete i miei nemici». Non risponde alla chiusura con un'altra chiusura. Si rivolge piuttosto a loro come a degli amici, a persone con cui condividere una

vocazione comune: siamo lo stesso popolo, cerchiamo insieme di capire che cosa il Signore ci chiede. È un confronto interno a Israele, non la condanna di una parte da parte dell'altra.

C'è poi un particolare: il parente non è il cognato della vedova. Nelle serate precedenti abbiamo ricordato due istituzioni presenti nella Torah, il riscatto dei beni familiari e la legge del levirato, legata al dovere di assicurare una discendenza al fratello morto senza figli. Qui le due realtà vengono accostate, ma la vicenda non segue meccanicamente alla lettera le disposizioni del Levitico o del Deuteronomio. E questo ci consegna già un messaggio: **la Torah non può diventare un idolo**. Va letta e interpretata cercando la vita delle persone, non usata contro di loro.

Gesù dirà una cosa simile a proposito del sabato: non è l'essere umano fatto per il sabato, è il sabato fatto per l'essere umano. E quando nel Vangelo qualcuno lo interroga sulla Legge, Gesù non si limita a chiedere: «Che cosa c'è scritto?». Domanda anche: «Come leggi?». L'interpretazione non è un'aggiunta facoltativa: fa parte della fedeltà alla Parola. Vale per la Torah, e vale anche per noi quando leggiamo il Vangelo.

Perché Boaz convoca proprio dieci anziani? Dieci è un numero che richiama un'assemblea riconosciuta, una totalità; ma per chi ascolta la Bibbia richiama anche le dieci parole, i comandamenti. Nella mente di un ascoltatore ebreo si accendono tanti collegamenti, come quelli che oggi chiameremmo *link*. Non si tratta soltanto di concludere un affare davanti a testimoni. **È in gioco la Torah, è in gioco l'identità di Israele, è in gioco quale Israele si vuole essere.** E, per noi cristiani, è inevitabile aggiungere: quale Chiesa vogliamo essere?

Notate anche come il racconto insiste sul gesto di sedersi. Noemi aveva invitato Rut a sedersi; Boaz si siede; il parente si siede; i dieci anziani si siedono. Tutti sono pronti. Adesso deve accadere qualcosa.

3. Un campo da riscattare e una donna che sembrava «vuota»

Arriviamo al dialogo centrale. Boaz dice al parente che Noemi, tornata dai campi di Moab, sta mettendo in vendita il campo appartenuto a Elimelec. Gli propone di acquistarlo pubblicamente, davanti agli anziani; se vuole esercitare il suo diritto di riscatto, lo faccia, altrimenti lo dica chiaramente, perché Boaz viene subito dopo di lui.

Appena sentiamo parlare del campo di Noemi, dovrebbe tornarci alla memoria il primo capitolo. Quando era rientrata a Betlemme, Noemi aveva detto: «Piena me ne ero andata e vuota il Signore mi fa tornare». Aveva perduto il marito e i figli; il suo dolore era immenso, e non dobbiamo sminuirlo. Eppure, man mano che il racconto procede, scopriamo che quella donna non era poi così completamente vuota. C'era Rut accanto a lei; c'erano delle relazioni; ora scopriamo persino che esisteva un terreno di famiglia.

Qui potremmo fermarci a riflettere sulla percezione che abbiamo delle nostre situazioni. Quando siamo schiacciati da una perdita o da una prova, possiamo avere l'impressione che non ci sia più niente, che ogni possibilità sia scomparsa. A me capita, incontrando persone davvero affrante dalla vita, di provare ad aiutarle anzitutto a riconoscere ciò che resta. Non perché il loro dolore non sia reale, ma perché chi guarda la situazione un poco dall'esterno può accorgersi anche di risorse che, quando ci si è immersi, non si riescono più a vedere.

All'inizio di luglio, durante alcuni incontri tra Bibbia e psicologia nella zona di Pasturo, una psicologa ci spiegava un aspetto interessante: il nostro cervello riconosce e registra molto rapidamente ciò che è negativo, anche per un meccanismo di difesa; prestare attenzione a ciò che è buono e alle risorse

disponibili richiede spesso un lavoro più consapevole. È interessante accostare questa osservazione al racconto biblico. L'autore di Rut non conosceva le neuroscienze, naturalmente, ma aveva osservato bene l'esperienza umana. È come se ci dicesse: «Noemi è vuota, sì, ma forse non fino al punto che lei stessa pensa».

Resta comunque un problema molto concreto. La stagione della spigolatura è terminata: come faranno Noemi e Rut a vivere? Il campo apre una possibilità, ma richiede un intervento. Ed è qui che entra in scena il diritto di riscatto.

4. «Riscattare»: dodici volte la vocazione di Israele

Vi ricordate il primo capitolo, quando avevamo contato tutte le ricorrenze del verbo «tornare»? Una maestra potrebbe correggere con la matita rossa tante ripetizioni della stessa parola. Nella narrazione biblica, invece, ripetere è spesso un modo preciso per attirare l'attenzione.

Qui viene ripetuto in continuazione il verbo **«riscattare»**. Nel brano, secondo il conteggio che vi propongo, ricorre dodici volte. E dodici è un numero che, per chi conosce la Bibbia, rimanda alle tribù d'Israele, al popolo nella sua interezza. Il racconto ci sta dicendo: qui è in gioco l'essere Israele.

Il *go'el* è il riscattatore, colui che interviene per recuperare una proprietà familiare o per soccorrere un parente in difficoltà. Ma il titolo di riscattatore è attribuito, anzitutto, al Signore stesso: **Dio è il Go'el di Israele**. È lui che ha liberato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto e, più tardi, dalla deportazione a Babilonia. E che cosa chiede Dio a un popolo riscattato? Di diventare a propria volta capace di riscatto, di liberazione, di cura.

È il motivo che ritorna tante volte nella Torah: prenditi cura dell'orfano, della vedova e dello straniero, perché anche tu sei stato schiavo in Egitto. La memoria di ciò che hai ricevuto deve trasformarsi nel modo in cui tratti gli altri. Non basta dire: «Noi siamo il popolo riscattato dal Signore». Bisogna domandarsi: «Di chi diventiamo riscattatori?». Ecco perché questa ripetizione è così importante.

Boaz è molto corretto con il parente. Riconosce che il primo diritto spetta a lui e aggiunge: «Io vengo dopo di te». E il parente risponde: «Lo riscatto io».

Immaginate la scena come in un film. Stavamo facendo il tifo per Boaz e Rut e, all'improvviso, arriva questa risposta. Potremmo fermare il film e mandare la pubblicità proprio qui! Da una parte dovremmo rallegrarci: finalmente un israelita che sembra voler assumersi il compito del riscatto. Dall'altra, però, siamo rimasti affezionati a Boaz, e forse anche lui, dentro il racconto, ci rimane un po' male.

Capita qualcosa di simile persino nella vita di una parrocchia. Avreste voluto svolgere un certo servizio, ma qualcun altro si offre prima di voi. Da bravi cristiani dovreste essere contenti, naturalmente; tuttavia un pezzetto di voi pensa: «Peccato, volevo farlo io!». Il narratore ci lascia in questa sospensione. Poi Boaz riprende a parlare, e scopriamo che cosa comporta davvero il riscatto.

5. Non soltanto il campo: c'è anche Rut, la moabita

Boaz dice, in sostanza: «Va bene, vuoi acquistare il campo. Ma sai che cosa significa? Quando acquisti il campo di Noemi, devi assumerti anche la responsabilità verso Rut, la moabita, la vedova di Maclon, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità».

Attenzione: il narratore non si accontenta di chiamarla Rut. Continua a dire **«Rut, la moabita»**. È una ripetizione voluta. Per capirne il peso abbiamo usato nelle scorse serate un paragone volutamente urtante: immaginate che, per qualcuno, il nome della persona da accogliere evochi il popolo che considera il proprio peggior nemico, come potrebbe evocarlo la parola «nazista» a chi ne ha subito la violenza. Non si tratta di stabilire un'equivalenza storica fra Moabiti e nazisti, ma di farci avvertire la distanza e l'ostilità che quel nome poteva suscitare. Proprio di lei, di quella straniera, devi prenderti cura.

E non è tutto. Il bene che riscatti non servirà semplicemente ad aumentare il tuo patrimonio. La discendenza dovrà conservare il nome del defunto; il beneficio sarà della vedova e dei suoi figli, non di chi si assume la responsabilità. In altre parole, tu ti prendi gli oneri e non puoi calcolare il guadagno come faresti in un normale investimento.

Boaz, con una punta d'ironia, sembra dire al parente: «Sei sicuro di sapere a che cosa stai dicendo di sì?». È come quando qualcuno si offre di guidare un gruppo missionario e tu gli spieghi che cosa comporta: incontri continui, telefonate, tempo da dedicare, magari poche gratificazioni. Non è una faccenda da accettare soltanto perché il titolo del ruolo suona bene.

Ma qui il discorso è molto più profondo. Stiamo arrivando a una parola che abbiamo incontrato più volte: **ḥesed**, la bontà fedele, l'amore concreto e gratuito. È una qualità del Signore, che Israele è chiamato a rendere visibile. E il racconto ci ha sorpresi facendoci riconoscere questa *ḥesed* proprio nel cuore di Rut, la straniera.

Che cosa significa allora essere un popolo capace di *ḥesed*? Significa mettersi a disposizione dell'altro senza la garanzia di un ritorno; significa farsi carico di qualcuno non perché ci conviene, ma perché ne riconosciamo la dignità e il bisogno. Può essere la vedova, l'orfano, lo straniero, e persino colui che abbiamo imparato a considerare un nemico. Non c'è un guadagno calcolabile nel senso ordinario del termine. Ci si mette in gioco gratuitamente, come gratuitamente il Signore ha avuto cura di noi.

Qui cade la maschera. Il parente risponde: «Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità». Il verbo ebraico ha una forza notevole: potremmo renderlo con «rovinerei», «comprometterei». All'inizio sembrava disposto a riscattare; ora che capisce il costo, si tira indietro. La sua misura è il proprio patrimonio, non la *ḥesed*.

Abbiamo davanti due modi di pensare Israele, e, se trasferiamo la domanda a noi, due modi di pensare la Chiesa. Da una parte una comunità che prima di tutto calcola ciò che rischia di perdere; dall'altra una comunità che, ricordando la bontà ricevuta, trova il coraggio di offrirla anche a chi è diverso. **Chi siamo noi? Qual è la nostra vocazione? Qual è la nostra missione?** È questa la domanda che il narratore ci sta mettendo davanti.

Il parente conclude: «Subentra tu nel mio diritto. Io non posso esercitarlo».

6. Il sandalo e una Legge da interpretare

A questo punto il narratore inserisce una spiegazione sull'antica consuetudine di togliersi il sandalo per confermare un passaggio di proprietà o un accordo. Il parente si toglie il sandalo e lo consegna a Boaz: il suo diritto passa all'altro.

Nell'incontro precedente abbiamo visto un gesto simile, ma non identico, nella legge del levirato. Là era la vedova a togliere il sandalo all'uomo che rifiutava il suo dovere, accompagnando il gesto con un segno

pubblico di disapprovazione. Qui non accade questo. È lo stesso parente a sfilarsi il sandalo, come forma riconosciuta di ratifica dell'accordo. Il racconto riprende una tradizione giuridica e la presenta in una modalità diversa, meno polemica.

Questo dettaglio non è irrilevante: ci mostra ancora una volta che gli usi e la Legge non sono applicati come un meccanismo cieco. C'è un discernimento da compiere. Il punto non è ripetere una formula; il punto è scegliere che cosa rende possibile la vita, quale fedeltà rende visibile il volto del Signore.

7. «Voi siete testimoni»: quale Israele nasce da questa scelta?

Ora Boaz si rivolge agli anziani e a tutta la gente: «Voi siete oggi testimoni che ho acquistato dalle mani di Noemi tutto ciò che apparteneva a Elimelec, a Chilion e a Maclon». E aggiunge che prende in moglie Rut, la moabita, vedova di Maclon, per conservare il nome del defunto nella sua eredità, affinché quel nome non scompaia tra i suoi fratelli e dalla porta della sua città. Poi ripete: «Voi ne siete oggi testimoni».

Il richiamo ai testimoni è insistente. Chi è convocato a testimoniare? Gli anziani, cioè Israele rappresentato nella sua assemblea. È come se Boaz dicesse: «Israele, guarda e riconosci ciò che sta accadendo: io prendo in moglie una moabita, assumo una responsabilità verso di lei e custodisco così il nome di un fratello». La comunità risponde: «Ne siamo testimoni».

Pensiamo alla forza provocatoria di queste parole per chi riteneva che la fedeltà alla Torah imponesse di tenere fuori gli stranieri. Non soltanto si celebra pubblicamente il matrimonio: si chiede a tutto Israele di riconoscere questa unione come un bene. Se qualcuno era arrivato a leggere il racconto con le convinzioni di una separazione assoluta dai Moabiti, a questo punto avrebbe potuto avere la tentazione di strappare il libro.

Ma il testo va ancora oltre. Gli anziani pronunciano una benedizione: «Il Signore renda la donna che entra in casa tua come Rachele e Lia, che insieme edificarono la casa d'Israele». Avete sentito? La donna di cui si è continuamente ricordata l'origine moabita viene paragonata a **Rachele e Lia**, le donne da cui discende il popolo d'Israele attraverso i figli di Giacobbe.

L'unione tra un israelita e una straniera viene messa accanto all'origine stessa di Israele. Non è descritta come una contaminazione dell'identità, ma come qualcosa che può esprimerne la vocazione più profonda. E, risalendo attraverso la parentela dei patriarchi, Rachele e Lia sono legate alla discendenza di Nacor, fratello di Abramo. Torniamo idealmente alla Genesi, alle vicende della famiglia di Abramo, di suo fratello Aran e di Nacor, e a quel cammino da cui è nato il popolo. L'autore sta riportando tutto alle origini per domandare: **perché esistiamo come popolo? Per chi siamo stati chiamati?**

Gli anziani continuano: «Sii valoroso in Efrata e fatti un nome in Betlemme». La traduzione che parla di ricchezza non restituisce pienamente il richiamo alla forza e al valore. Anche i nomi dei luoghi parlano. Betlemme è la «casa del pane», un nome che dall'inizio del libro è legato al tema della vita e della sua mancanza; Efrata evoca la fecondità. Una storia cominciata con la fame e con la morte si apre ora al pane, alla fecondità, alla vita. Non è soltanto il benessere di una famiglia: il narratore intravede qualcosa che riguarda il futuro di tutti.

Poi arriva un'altra benedizione: «La tua casa sia come la casa di Peres, che Tamar partorì a Giuda, grazie alla discendenza che il Signore ti darà da questa giovane». Qui il racconto concentra in poche parole un'enorme quantità di Bibbia.

Per capire il richiamo dobbiamo andare al capitolo 38 della Genesi. Vi invito a leggerlo con calma, perché oggi posso soltanto riassumerlo. Tamar è una donna straniera che, rimasta senza la discendenza alla quale aveva diritto, ricorre a uno stratagemma e ottiene un figlio da Giuda. Giuda, alla fine, riconosce che Tamar aveva agito con maggiore giustizia di lui. Da quella vicenda nasce Peres, il cui nome richiama l'idea di una **breccia**, di un varco aperto.

Notate il parallelo: anche Noemi, nel capitolo precedente, aveva immaginato una strada piuttosto audace perché Rut potesse assicurarsi un futuro con Boaz. Ma Rut e Boaz non scelgono l'inganno. Eppure il richiamo a Tamar rimane fondamentale: come Tamar aveva impedito che una discendenza si interrompesse, così ora Rut diventa principio di una nuova fecondità.

Perché proprio Giuda e Peres? Perché alla tribù di Giuda sarà collegata l'attesa del Messia. La storia di Tamar, la storia dei patriarchi e la storia di Rut vengono intrecciate per mostrarci che la salvezza passa anche attraverso figure e vicende inattese, attraverso donne straniere che la lettura più chiusa dell'identità religiosa avrebbe voluto tenere ai margini. Peres, la «breccia», diventa quasi il nome del passaggio che il Signore chiede al cuore di Israele: aprire un varco dove si era alzato un muro.

8. Dalla morte alla vita: un bambino nel grembo di Noemi

Con il sesto episodio arriviamo al compimento di tutto ciò che il racconto ha preparato. Ricordate il secondo episodio, quando Noemi tornava da Moab a Betlemme? Era una donna che si diceva completamente vuota. Ora non diventa semplicemente piena: diventa, potremmo dire, **strapiena**.

Il suo nome significa «dolcezza», ma al ritorno dall'esilio familiare aveva chiesto di essere chiamata Mara, «amara». Aveva interpretato la propria vita attraverso l'amarezza del dolore. Adesso, senza cancellare ciò che ha vissuto, ritrova il sapore della dolcezza. Per questo dicevo che Noemi appartiene sia al passato sia al futuro. Israele rimane amato dal Signore; la questione è come risponde a quell'amore e come lo rende visibile.

Il testo dice: «Così Boaz prese Rut, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le concesse di concepire: ella partorì un figlio». Fermiamoci sul modo in cui viene nominato il Signore. Nel libro di Rut Dio non interviene continuamente con prodigi spettacolari o parole dal cielo. Agisce nella trama concreta dei gesti umani. E tuttavia, in alcuni momenti decisivi, il narratore lo nomina esplicitamente.

All'inizio ci aveva detto che il Signore aveva visitato il suo popolo dandogli pane: a Betlemme era tornata la possibilità di vivere. Ora ci dice che il Signore **dà** a Rut di concepire. È lo stesso movimento: prima il pane, poi il bambino. La vita è dono del Signore, e questo dono trova spazio in una vicenda di accoglienza, responsabilità e amore.

A questo punto parlano le donne, proprio come altre donne avevano dato voce, all'inizio, al ritorno di Noemi. Esse dicono: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare uno che esercitasse il diritto di riscatto! Il suo nome sarà ricordato in Israele. Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia». La parola tradotta con «consolatore» è bellissima: evoca qualcuno che **fa tornare il respiro**, che restituisce la vita interiore, che fa respirare di nuovo.

Ritroviamo così il verbo «tornare», tanto importante nel primo capitolo. Non è soltanto Noemi a tornare geograficamente a Betlemme. Ora è la vita che ritorna in lei; è il respiro che le viene restituito. La forma del verbo ebraico dà proprio questo senso di far tornare, di causare un ritorno alla vita.

Le donne spiegano anche da dove viene questo dono: «Lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli». È una frase sconvolgente, se ricordiamo tutto ciò che precede. Rut, negli ultimi versetti, quasi scompare dalla scena: non pronuncia grandi discorsi, e neppure Boaz. Ma proprio qui il narratore usa una parola che non aveva ancora usato in questo modo: **amare**. È Rut, la moabita, colei che ama Noemi.

E la sua presenza vale «più di sette figli». Sette è il numero della pienezza. A una donna che soffriva perché aveva perduto i suoi figli e con essi sembrava scomparsa ogni discendenza, la comunità dice che la nuora straniera vale più della pienezza stessa dei figli desiderati. È una provocazione enorme. La vita è tornata non grazie all'esclusione della moabita, ma grazie alla sua *ḥesed*, alla bontà fedele di colei che veniva da fuori.

Pensate quante volte anche nella nostra esperienza succede qualcosa di simile. Noi, che siamo cristiani, dovremmo essere segni dell'amore del Signore per gli altri. E invece capita che una persona che consideravamo lontana, ostile, diversa da noi diventi proprio per noi un segno di bontà, ci restituisca fiducia, ci apra gli occhi, ci renda nuovamente fecondi. L'altro, che pensavamo di dover soltanto aiutare o convertire, talvolta diventa colui che aiuta noi a convertirci.

Tutta la grande storia del popolo, delle sue ferite, delle sue paure e delle sue promesse, si concentra allora in uno spazio piccolissimo: **un grembo**. Ricordate il gioco dei tempi e degli spazi? Siamo partiti dalla storia di Israele, siamo passati attraverso dieci anni, una giornata, una notte, un'altra giornata e dieci mesi. Adesso tutta questa storia passa attraverso il grembo di una donna e la nascita di un bambino. Anche il Vangelo comincerà a Betlemme, con un bambino. Il Signore non disprezza le grandi vicende della storia, ma le attraversa a partire dalla fragilità e dalla concretezza della vita umana.

Noemi prende il bambino, se lo pone in grembo e gli fa da nutrice. Le vicine gli danno un nome e dicono: «È nato un figlio a Noemi». Naturalmente è Rut ad averlo partorito; eppure il bambino appartiene, in un senso più ampio, anche alla storia e alla speranza di Noemi. La fecondità non resta chiusa dentro un rapporto individuale. Quando le persone superano divisioni e barriere, una vita nuova nasce per tutti. Il contrario è altrettanto vero: quando lasciamo prevalere la contrapposizione e l'inimicizia, produciamo distruzione.

9. Obed: il servizio che diventa culto

Le donne chiamano il bambino **Obed**. È un nome importantissimo, e vale la pena fermarci su due significati collegati.

Anzitutto Obed richiama il **servo**, colui che serve. Ma la radice ebraica del nome appartiene anche al linguaggio del servizio reso a Dio, del culto. E qui c'è una provocazione rivolta ancora a quell'Israele che, dopo l'esilio, ha ricostruito il tempio e le mura di Gerusalemme e si preoccupa giustamente di rendere culto al Signore. Il racconto sembra chiedergli: «Sai quale culto è davvero gradito a Dio?». Il culto autentico non può essere separato dall'amore concreto verso il fratello e la sorella.

Lo ritroviamo anche nel Nuovo Testamento. La prima lettera di Giovanni ci chiede come sia possibile dire di amare Dio che non vediamo, se non amiamo il fratello che vediamo. E san Paolo parla della vita offerta come sacrificio spirituale gradito a Dio. Non si tratta di opporre il tempio alla carità, o la liturgia alla vita. Si tratta di riconoscere che il servizio reso a Dio domanda di trasformarsi nel servizio reso alle persone.

Il nome Obed apre però un'altra strada ancora più sorprendente, che comprenderemo guardando all'ultima pagina e all'attesa del Messia.

10. Una genealogia che arriva a Davide

Siamo giunti al settimo episodio, il culmine del racconto. Se non fossimo abituati a leggere la Bibbia, potremmo pensare che le ultime righe siano un'aggiunta poco interessante, da saltare: una lista di nomi. E invece sono la chiave di tutto il libro.

«Questa è la discendenza di Peres: Peres generò Esrom; Esrom generò Aram; Aram generò Aminadàb; Aminadàb generò Nacson; Nacson generò Salmon; Salmon generò Boaz; Boaz generò Obed; Obed generò Iesse e Iesse generò Davide».

Avete sentito che nomi? Se qualcuno sta cercando un nome per un bambino, potrebbe prendere in considerazione Aminadàb! Ma il punto è un altro: la genealogia comincia con Peres, nato da Giuda e Tamar, e termina con **Davide**. Il bambino nato dal matrimonio tra Boaz, israelita, e Rut, moabita, diventa il nonno del re Davide. E proprio alla discendenza di Davide sarà legata l'attesa messianica.

Capite la provocazione? La dinastia da cui Israele attende il Messia passa attraverso un'unione con una straniera appartenente a un popolo che molti consideravano nemico. Per chi fondava l'identità soprattutto sulla separazione del sangue, questa conclusione sarebbe stata dirompente. Nella discendenza del Messia entra anche sangue moabita.

Ecco perché il racconto è ambientato «al tempo dei giudici», prima dell'istituzione della monarchia. All'inizio avevamo incontrato Elimelec, il cui nome significa «il mio Dio è re». Poi, nella storia di Israele, il popolo chiederà di avere un re come gli altri popoli. Abbiamo ricordato le difficoltà di questa scelta. Saul appare come l'uomo che tutti si aspetterebbero per quel ruolo: alto, bello, forte, quasi un Brad Pitt dell'antichità. Il Signore, invece, guiderà la scelta verso il piccolo Davide. I suoi criteri non sono quelli del prestigio e della potenza.

Quale re deve essere il re del popolo di Dio? Un uomo che renda visibile un'altra logica, quella del Signore che libera, custodisce e fa delle persone fratelli e sorelle. Collocando la storia di Rut alle origini della casa di Davide, il narratore ci fa capire che questa logica appartiene all'identità d'Israele fin dall'inizio. Non è una concessione tardiva agli stranieri: è una parte della sua stessa vocazione.

Ripensiamo anche alla geografia che abbiamo guardato nei primi incontri. Da una parte Betlemme, dall'altra Moab, separate dalla regione del Mar Morto, da una depressione che può sembrarci quasi un abisso. Nel racconto quell'abisso viene attraversato. Due mondi che sembravano inconciliabili diventano una famiglia; e da quella famiglia passerà la promessa messianica. È una bellissima notizia: il Signore può colmare distanze che noi riteniamo incolmabili.

Matteo, all'inizio del suo Vangelo, nella genealogia di Gesù, nomina espressamente Boaz e Rut. Ha capito quanto questa storia sia importante per raccontare chi è Gesù e che cosa viene a compiere. Dobbiamo ricordare che le genealogie bibliche non sono registri anagrafici nel senso moderno: sono modi per leggere teologicamente la storia. L'autore di Rut costruisce un racconto che esprime una verità profonda sulla vocazione di Israele; Matteo lo riprende per illuminare la missione di Gesù.

E come termina il Vangelo di Matteo? Con Gesù risorto che manda i discepoli a fare discepole **tutte le genti**. Ecco il movimento: dalla storia di una famiglia a Betlemme alla missione rivolta al mondo intero. Per questo dicevo, con un'espressione un po' provocatoria, che il cristianesimo «comincia prima di Gesù». Non perché si possa separare il cristianesimo da Cristo, ma perché Gesù e i primi discepoli sono

figli della Scrittura di Israele e riconoscono in essa le promesse e le intuizioni che giungono a compimento nella sua Pasqua.

Anche la forma della genealogia può avere un significato. Sono dieci nomi, come in altre grandi successioni della Genesi; e il settimo è Boaz. Il settimo posto richiama, in un'altra genealogia, quella del capitolo quinto della Genesi, la figura di Enoch. Si aprirebbe qui una parentesi molto ampia sulle tradizioni enochiche, su alcuni scritti giudaici antichi non entrati nel canone della nostra Bibbia, sul cosiddetto Pentateuco di Enoch e su percorsi religiosi che porteranno anche al mondo di Qumran e degli esseni. In queste tradizioni compaiono, per esempio, i racconti sugli angeli decaduti. Sono collegamenti importanti per comprendere la complessità del giudaismo da cui nasce il cristianesimo, ma questa sera non possiamo svilupparli. Mi interessa soprattutto mostrarvi quanto sia fitta la rete di rimandi che può stare dietro una lista di nomi apparentemente insignificante.

11. Il Messia come servo e la pace annunciata da Paolo

Torniamo un momento a Obed, perché non abbiamo ancora esaurito la ricchezza del suo nome. Abbiamo detto che richiama il servo, il servizio e il culto. E una delle grandi intuizioni maturate nella fede di Israele, specialmente nell'esperienza dell'esilio, è proprio l'immagine del **servo del Signore**.

Nei canti del Servo del libro di Isaia, soprattutto nel cosiddetto Secondo Isaia, incontriamo una figura che non salva con la forza di chi schiaccia gli altri. È un servo che porta il peso del male e della sofferenza; un uomo che, come una pecora condotta al macello, non apre la bocca. Sono pagine che leggiamo in modo particolare nella Settimana Santa, perché i cristiani vi hanno riconosciuto una luce decisiva per comprendere la passione di Gesù.

Non sto dicendo che il nome Obed, da solo, contenga già tutto ciò che sarà sviluppato in quei testi. Sto dicendo che, nella trama di questi richiami biblici, il nome del bambino ci permette di guardare verso un modo nuovo di intendere il potere, la regalità e il culto: non dominio, ma servizio; non separazione, ma amore capace di assumersi il peso dell'altro.

Vorrei allora leggervi un passo di san Paolo che, per me, è un ponte diretto tra il libro di Rut e la Pasqua di Gesù: la lettera agli Efesini, capitolo 2, versetti 11-22.

Paolo è ebreo, ed è stato fariseo. Si rivolge ai pagani e dice loro di ricordare che un tempo erano chiamati «non circoncisi» da quelli che si chiamavano «circoncisi». Erano estranei alla cittadinanza di Israele, lontani dai patti della promessa, senza speranza. Poi arriva la svolta: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo».

Sentite la forza di queste parole dopo aver letto Rut. I lontani diventano vicini. Quell'abisso che abbiamo immaginato tra Betlemme e Moab, e che sembrava invalicabile, viene attraversato fino in fondo nella Pasqua di Cristo. Paolo continua: **«Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola»**. E ancora: ha abbattuto il muro di separazione, cioè l'inimicizia, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo e riconciliare entrambi con Dio per mezzo della croce.

Per Paolo i due sono anzitutto ebrei e pagani, circoncisi e non circoncisi. Non sono due categorie da cancellare, come se le loro storie non contassero più. Sono persone chiamate a riconciliarsi e ad accedere insieme al Padre. Gesù «è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini».

Anche questa seconda parte va ascoltata con attenzione. La pace è annunciata non soltanto ai lontani, ma pure ai vicini. Noi, che magari ci sentiamo già vicini perché apparteniamo alla Chiesa, abbiamo ugualmente bisogno di accogliere questa pace. Possiamo conoscere la Scrittura, partecipare al culto e poi comportarci in modo opposto alla logica della riconciliazione.

Paolo conclude che, grazie a Cristo, gli uni e gli altri possiamo **presentarci al Padre in un solo Spirito**. Il verbo «presentarsi» richiama anche il linguaggio del culto, dell'accesso al tempio. Ed eccoci di nuovo alla domanda suggerita dal nome Obed: che senso ha il nostro presentarci a Dio? Che cosa significa andare all'Eucaristia, ricevere la comunione, se non lasciamo che il Signore abbatta l'inimicizia che portiamo nel cuore? La comunione con Dio e la comunione tra noi non sono due realtà estranee.

Che percorso abbiamo fatto! Un campo da riscattare, il coraggio di Boaz, la fedeltà di Rut, un bambino che nasce, il nome di Davide, l'attesa del servo e infine la Pasqua di Gesù che fa di due una cosa sola. È questa la bella notizia che il libro ci ha accompagnato a scoprire.

12. La condivisione conclusiva: i muri cadono negli incontri concreti

Vorrei lasciare spazio anche alle vostre risonanze. Un primo collegamento che mi viene suggerito riguarda la liturgia della prossima domenica e la presenza di uno straniero che può diventare occasione di conversione. È un richiamo molto bello a quanto abbiamo visto: talvolta proprio la persona che consideriamo lontana ci costringe a rileggere la nostra fede.

Un'altra osservazione tocca il presente, le parole di certi discorsi politici e l'idea di difendere un'identità respingendo chi è diverso. Non tutto si può risolvere con uno slogan, naturalmente; le questioni storiche e sociali hanno una loro complessità. Ma c'è un punto su cui, da cristiani, dobbiamo essere molto attenti: quando l'appartenenza diventa una giustificazione dell'inimicizia, quando l'identità viene pensata come esclusione dell'altro, possiamo arrivare a sostenere qualcosa che è radicalmente contrario al Vangelo, magari mentre pensiamo di difenderlo.

È precisamente il problema che il libro di Rut mette in scena all'interno di Israele: che cosa vuol dire essere davvero fedeli alla Torah? Non basta usarne le parole come una bandiera. Bisogna domandarsi se le nostre scelte manifestano la *ḥesed* del Signore. E questa domanda attraversa anche la storia della Chiesa, fino a noi. Spero che, dopo questi quattro incontri, il libro di Rut diventi per voi un patrimonio da portare nella lettura della Bibbia e nella vita, come lo è diventato per me quando sono stato aiutato a comprenderlo.

Vorrei aggiungere una cosa che mi colpisce particolarmente. Il libro apre questioni grandissime: l'identità di un popolo, la relazione fra popoli, la missione verso tutte le genti. Ma **il cuore della storia è piccolo**: una casa, una notte, un campo, una porta cittadina, poche relazioni familiari, un grembo. Il Signore lavora dentro la storia, ma spesso comincia da rapporti personali e quotidiani. È lì che i nostri schemi possono essere smentiti e trasformati.

Mi viene in mente, a questo proposito, un film piuttosto duro, *American History X*, con Edward Norton. È ambientato negli Stati Uniti, in un contesto di fortissima contrapposizione razziale. Il protagonista aderisce a un gruppo neonazista, coltiva idee violente e arriva a uccidere un ragazzo nero durante un episodio legato al furto della sua automobile. Finisce in prigione, dove all'inizio continua a muoversi dentro la logica delle appartenenze contrapposte, cercando la protezione del proprio gruppo.

A un certo punto, però, viene assegnato a un lavoro nella lavanderia del carcere, fianco a fianco con un detenuto afroamericano. All'inizio è una convivenza difficilissima. Ma i giorni passano; il compagno di lavoro si rivela simpatico, capace di umanità, nonostante conosca bene chi ha davanti. E quel rapporto concreto comincia lentamente a incrinare le certezze del protagonista. Il film mostra che cambiare sguardo non è affatto semplice, e può costare molto. Eppure, quando esce dal carcere, il protagonista sente il bisogno di sottrarre il fratello minore alla stessa ideologia di odio che aveva segnato la sua vita.

Il film è forte, ma rende evidente una cosa: a cambiare quella persona non sono stati innanzitutto i grandi discorsi. È stato l'incontro quotidiano con qualcuno che aveva imparato a disprezzare. Un volto, una conversazione, la fatica di lavorare insieme, la scoperta che l'altro è una persona. Quello che sembrava un nemico astratto diventa un essere umano concreto.

Penso che molte volte accada anche a noi. Possiamo fare affermazioni generali, discutere di popoli, religioni, stranieri, identità, persino citare documenti del magistero. Poi, però, ci troviamo davanti una persona reale, con la sua storia, e tutto assume una luce diversa. Non voglio sminuire i documenti o il pensiero: sono importanti. Ma la conversione spesso avviene proprio lì, dove siamo, con le persone che incontriamo giorno per giorno. È lì che il Signore lavora con pazienza e può cambiare il nostro cuore.

L'ultima domanda che emerge nel confronto riguarda le pagine più difficili della Scrittura e, in particolare, i riferimenti che ho fatto a Neemia. Su questo vorrei essere preciso: **il libro di Neemia non si riduce affatto a ciò che abbiamo richiamato stasera**. È un libro molto più ricco, che va letto per intero e nel suo contesto. La mia intenzione era mettere in luce una tensione reale, presente nella storia biblica, non liquidare tutta una figura o tutto un libro con un giudizio sbrigativo. Ricordo anche che Papa Leone XIV, nella sua prima enciclica, *Magnifica humanitas*, ha richiamato proprio la figura di Neemia, e vi consiglio di leggerla.

[La trascrizione ricevuta si interrompe qui, nel corso della risposta alla domanda. Non è possibile ricostruire le parole successive.]